

CON LA FOLDING NELLO ZAINO

Di Michele Vacchiano

Fotografare in montagna col grande formato è considerato da molti una follia. Ma di fronte alla nitidezza, alla ricchezza tonale e all'ariosità di una diapositiva di 10x12 centimetri anche i più irriducibili sostenitori dei formati inferiori sono costretti ad arrendersi. Inoltre, esistono campi di applicazione nei quali il grande formato costituisce una scelta irrinunciabile. Ma come affrontare un sentiero in quota senza spezzarsi la schiena? Che cosa portare (e come portarlo) per garantire una buona distribuzione dei pesi unitamente alla necessaria comodità di utilizzo? A queste domande risponde Michele Vacchiano, specializzato nella fotografia in ambiente alpino, autore di numerosi manuali tecnici e libri di immagini, nonché referente per l'Italia della World Field Photographers Association, l'associazione internazionale dei fotografi che lavorano in grande formato.



Il cliente è il settore turistico di un importante ente territoriale. L'esigenza è quella di realizzare alcuni manifesti di grande formato da esporre durante le fiere e i saloni.

"Provi a farci vedere qualcosa. Ha sei mesi di tempo per procurarci immagini dell'intero arco alpino nelle varie stagioni."

"Va bene. Avete preferenze riguardo al formato?"

"Non scendiamo al di sotto del 4x5 pollici. Dato che lei è uno dei pochi pazzi in questa regione che si trascinano il banco ottico a quattromila metri, non abbiamo dubbi che ce la possa fare."

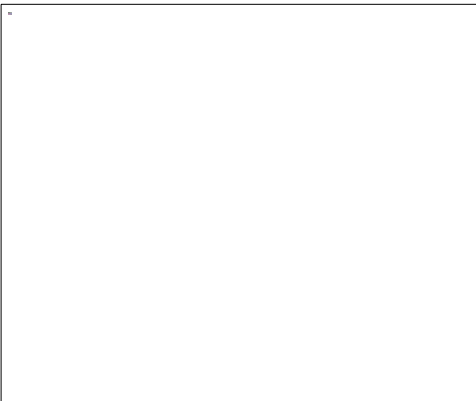
Perfetto. Se non altro so come occuperò tutti i miei fine settimana nei prossimi sei mesi, con buona pace della mia fidanzata e dei preparativi per l'imminente matrimonio. Fortuna che Claudia è una ragazza sportiva: non soltanto capirà, ma sarà anche felice di accompagnarmi.

Il problema essenziale, quando si lavora in alta quota con il grande formato, è evidentemente quello del trasporto. Esistono numerosi zaini fotografici adatti anche al trasporto di una folding (un modello molto interessante viene venduto via Internet dalla F-STOP), ma personalmente li trovo scomodi, dato che lasciano poco spazio per tutto ciò che normalmente un alpinista deve portare con sé. Quelli che consentono di trasportare – oltre all'attrezzatura fotografica – anche giacca a vento, maglioni, indumenti di ricambio, corda e ferramenta varia sono un po' troppo voluminosi e – quel che è peggio – più costosi di quanto io mi possa permettere. Sinceramente preferisco investire un milione in un obiettivo piuttosto che in un mezzo per trasportarlo.

La soluzione che ho adottato da anni è quella di inserire la folding, chiusa e con l'obiettivo montato, in un normale zaino da alpinismo, sopra uno strato di indumenti morbidi. Facendo questo, occorre prestare attenzione a una regola molto importante, che suggerisce di distribuire gli oggetti nello zaino in modo che il peso maggiore gravi sulle spalle e non sul tratto lombare della colonna. Il che significa mettere le cose più pesanti in alto (quando si cammina) o nel centro dello zaino (quando si arrampica). Se non posso riempire completamente lo zaino (come nel caso di brevi escursioni di una giornata) dispongo sul fondo del sacco della gommapiuma che ho appositamente sagomato, in modo da sollevare verso l'alto gli oggetti che vi poso sopra.



Il problema del peso induce molti fotografi a preferire le folding in legno. Personalmente non le trovo comode, prima di tutto perché l'uso "sportivo" a cui io sottopongo le mie attrezzature causerebbe ben presto graffi e ammaccature sulle preziose carrozzerie in ciliegio; in secondo luogo perché trovo le folding metalliche molto più solide e stabili: quando blocco un movimento di basculaggio devo essere sicuro che la standarta non si muoverà, cascasse il mondo. Inoltre, il vento presente alle alte quote rischierebbe di scaraventare a terra una fotocamera un po' troppo leggera (senza contare le vibrazioni). Certo, la folding in metallo è più pesante, ma sicuramente più adatta all'uso in montagna.



Ovviamente la macchina non è tutto: gli chassis costituiscono una buona parte del peso che ci si porta appresso. Dieci chassis nelle tasche dello zaino hanno un significato, soprattutto quando l'altitudine ti toglie il respiro ed ogni grammo di peso superfluo si traduce in un enorme consumo di energie. Per questo è fortemente consigliabile fare ricorso ai sistemi di caricamento rapido (Kodak Readyload e Fuji Quickload), che possono essere utilizzati anche in un normale dorso Polaroid (oltre che nei dorsi caricatori loro dedicati).



Il trasporto degli obiettivi è un'altra faccenda delicata: gli obiettivi per il grande formato, già montati sulle loro piastre portaottica, sono piuttosto ingombranti, e non li potete infilare in una tasca laterale come fareste per un 70-210. Inoltre è importante proteggerli da urti accidentali, graffi e polvere: soprattutto evitate di avvolgerli entro indumenti pelosi (maglioni di lana) le cui fibre potrebbero infilarsi fra i delicati meccanismi dell'otturatore. Il modo più corretto di trasportare un obiettivo di grande formato è trasportarlo dentro un sacchetto imbottito nel quale possa entrare (e dal quale possa essere estratto) comodamente. L'americana f64 produce e vende via Internet dei semplici quadrati in tela plastificata, convenientemente imbottiti, che si avvolgono intorno all'obiettivo come un fazzolettino per il pic-nic. I quattro angoli aderiscono fra loro grazie a delle striscioline di velcro. Una soluzione semplice e facile da riprodurre grazie a un po' di stoffa, della gommapiuma e una mamma dotata di macchina per cucire.

Lavorando in alta quota cerco sempre di ridurre il più possibile il numero degli obiettivi. Normalmente utilizzo un Apo-Symmar da 180 mm (una focale poco più che normale per il formato 4x5"), a cui affianco talvolta un Super-Angulon da 90 mm per le riprese di architettura o quando voglio sfruttare un effetto prospettico.



Il resto è poca cosa: un paio di filtri e lo scatto flessibile trovano comodamente posto nelle tasche applicate alla cintura lombare dello zaino, mentre l'esposimetro Sekonic viaggia costantemente appeso al collo e infilato nel taschino della camicia.



Un altro problema di chi lavora in montagna è la forte luminosità ambientale, che rende difficili l'inquadratura e la messa a fuoco. Com'è noto, il vetro smerigliato non è molto luminoso, e i paraluce ripiegabili che lo proteggono ben raramente riescono a consentire una visione chiara. Una soluzione potrebbe essere costituita dai visori reflex che si applicano al dorso, ma si tratta di aggeggi eccessivamente ingombranti (anche se non pesanti) che personalmente utilizzo soltanto in studio o quando (pur fotografando *en plein air*) non mi devo allontanare troppo dall'auto. Perciò adotto il solito vecchio panno nero, sufficientemente pesante (ahimè) da impedire alla luce di infiltrarsi attraverso le fibre. Non soddisfatto delle dimensioni e del peso di quelli esistenti in commercio, mi sono autocostruito il panno nero (grazie alla mamma e alla solita macchina per cucire) partendo da un largo scampolo di cachemere. Oltre a darmi un sacco di arie per essere probabilmente l'unico fotografo al mondo che usa un panno nero di puro cachemere, ho il vantaggio di poterlo usare come coperta in caso di maltempo improvviso.



Nei miei libri ho sempre predicato che il cavalletto, per essere stabile, dev'essere pesante. Ho mentito. Non nel senso che questa affermazione sia falsa, ma nel senso che proprio non ce la faccio a trasportare in alta quota il Manfrotto che adopero normalmente. Quando devo scarpinare per dieci o undici ore preferisco legare allo zaino un attrezzo più leggero, che adopero senza estendere completamente le zampe allo scopo di mantenere basso il baricentro.

Una nota casa francese ha realizzato un cavalletto espressamente dedicato a chi fotografa in montagna. Peccato che la sua leggerezza sia ottenuta facendo ricorso alla fibra di carbonio, uno dei materiali più conduttori che esistano. Spiacente, ma sono stato in mezzo a troppi temporali in alta quota per essere così folle da camminare con un parafulmine legato alla schiena.

Il fotografo che lavora in montagna sa che – in mancanza del cavalletto – la macchina può essere appoggiata a una roccia, allo zaino posato in terra o a qualunque altro appoggio stabile. Fare questo con una folding di grande formato è dannatamente difficile e richiede una grande esperienza: se non si sta attenti, quando si inserisce lo chassis si rischia di spostare

l'inquadratura. Personalmente preferisco evitarlo (anche se confesso di avere già fatto ricorso a questo espediente).

Quando cammino sul ghiacciaio utilizzo come appoggio stabile la picozza: sfruttando il foro per il moschettone presente sulla paletta fisso la folding a una rondella filettata e pianto la picozza nella neve. E' vero, il punto di ripresa è sempre un po' basso, ma almeno evito di portare con me il cavalletto (che – credetemi – sul ghiacciaio non è per niente comodo).

Copyright [Michele Vacchiano](#), 1999.

